

# Il paravento di Moore

Amedeo Cappelli

A C.(arlo)

[://carloimbibidesign.it/](http://carloimbibidesign.it/)

*Soltanto un poco di senso d'infanzia*

*Per cinque dita di bimbo*

*Impresse nel fresco della vernice*

L. Folgore, *Porta verniciata di fresco*

*Assez! Tiens devant moi ce miroir*

*O miroir!*

S. Mallarmé, *Hérodiade*

## Maraviglia

La sensazione è stata quella di chi si ritrova, improvvisamente, di fronte a qualcosa di nuovo e di inatteso, qualcosa a cui non si riesce a dare né un nome né un referente, non si riesce a catalogarlo ed inserirlo da qualche parte, vista l'incertezza di definirne forma, materia e funzione. Un arcano, qualcosa però di intrigante, la cui meraviglia ti spinge a raccontarne qualcosa.

Di quell'oggetto non saprei dire di quale materiale è fatto. Forse di legno, ben levigato e tinteggiato, che ben si adatta ad essere facilmente plasmato da abili mani umane, forse, al contrario, prodotto in serie da una macchina trasformatrice?

O di una pietra, anch'essa trasformabile sotto le stesse abili mani, avvezze a sentirne a sensazione durezza e plasticità, godere della sua corposità, del suo peso, del suo splendore, interpretare le sue possibilità? Una pietra sottoposta ad un processo di invecchiamento con aniline, solventi, polverine varie?

O una fusione di bronzo, dopo che se ne è costruito un modello in creta, accarezzando con amore e leggerezza la polvere amalgamata e continuamente sapientemente bagnata?

Quello della creta plasmata è un bellissimo ricordo, che ha a che fare con le motivazioni che mi porteranno a trasgredire proverbi, detti e raccomandazioni di buon senso ed affidarmi al racconto che segue.

E della forma che dire? Cercherò di frugare nella mia memoria, in qualche mia lettura per approssimare il senso della copertina di quel libro di C., un caro amico, che tanta meraviglia mi ha provocato e che tanto trovo intrigante.

Le dame e i cavalieri, i ricchi borghesi che si danno da fare per smerciare le loro lane, pelli, oggetti di artigianato, di legno, ferro e pietre, sulle piazze vicine alle grandi cattedrali piene di simboli di vita e dell'aldilà, religiosi ed esoterici, densi di vissuto e di speranze terrene e celesti.

Il giovane Leonardo da Pisa aiuta il padre nel suo commercio tra i mercati sulle sponde del mediterraneo, e tra calcoli inediti per contare la merce e farsi pagare, si interessa anche di geometria e algebra, stimolato da quegli arabi che già sanno cose che a lui, nella sua città di origine, erano ancora sconosciute. E si diverte a contare quanti coniglietti nascono dalle coppie dei più vecchi, custoditi con cura nelle loro gabbie. 1 1 2 3 5 8... La serie può continuare, basta rispettare la regola, così, da quei numeri può generarsi un gioco infinito che si avvolge su se stesso, ma che si può troncare quando si vuole, quando l'occhio stabilisce che è il momento di smettere, perché i punti di quella linea si sono rarefatti, sono svaniti e la misura aurea si è rivelata, quasi magicamente, in una spirale, vi si può immaginare un ricciolo.

## Finzione

Leonardo ha cominciato a contare con le mani, imitando il gioco dei mimi che, come in un grande palcoscenico umano, si rincorrevano con il vociò della gente e i colori e i profumi intensi dei mercati dell'oriente.

Ora, coinvolto da queste sensazioni, mi ritrovo anch'io su un palcoscenico, a teatro, per cercare, nella finzione, di venire a capo di quella visione, a dare un senso a quegli oggetti e a quelle forme che tanta meraviglia mi hanno provocato.

Ai due lati, l'uno di fronte all'altro, due divani Accademia, l'uno in ricchi tessuti damascati dai colori intensi e caldi, l'altro con seduta in cuoio e bracciolo in acciaio finemente spazzolato e lucidato. Diversi dagli scanni in pietra, dove Socrate, presso le mura di Atene, in un ampio spazio ricco di ulivi, noci, fichi d'india, agavi e erbe profumate, raccontava, raccontava, raccontava e tanti suoi discepoli prendevano appunti pensando.

Lo scenografo ha pensato di mettere, sullo sfondo, un enorme pannello con disegnato un muro, in conci perfettamente squadrate, forse in marmo. Davanti al muro, un oggetto a forma di ricciolo, forse di bronzo invecchiato: un artefatto messo di fronte ad uno scenario architettonico per depistarne la percezione e valorizzarlo nell'ambiguità ottica dell'accostamento?

O una scultura vera, statuaria, inserita in un'architettura di dimensioni reali? Un contesto, quindi, da vivere e esperire nella sua reale monumentalità e per richiamare l'evoluzione della sua forza, la modificazione del suo stato come un'infinita spirale.

Un solo ricciolo di capelli della Medusa, messo di fronte d un esercito assalitore, lo metteva in fuga. E guardavano in cielo quel ricciolo, la falce della luna, i poeti egizi, forse per ammorbidire la minacciosa forza delle forme spigolose delle loro piramidi che miravano, anche loro, alla luna.

La spirale è aperta e ottimista, parte da un'estremità per giungere ad un'altra estremità, posta anche all'infinito, in un eterno divenire, ruota costante nella sua creazione. Ripete i ritmi della vita e della sua evoluzione. O della sua involuzione, visto che si può tornare indietro ad ogni istante e ripercorrere il cammino a ritroso. Un possibile immaginario irrazionale simmetrico della razionalità della formula che la genera.

Chi sa che non siano queste le recondite motivazioni che hanno guidato chi ha messo in scena questa finzione teatrale. E lo ha fatto forse per mettere in evidenza che il limite tra artefatto funzionale ed opera artistica è labile, quando le caratteristiche estetiche dell'artefatto lo fanno ad immagine di un oggetto d'arte, spostano quindi la sua funzione primitiva e confondono quindi la percezione amplificandone tutto il suo potere simbolico.

Siedo sul divano con il ricciolo in acciaio finemente spazzolato. Si adatta bene al mio gomito e mi viene da pensare se il gomito di Hofmester fosse stato ispirato da un gomito, come il mio, o se fosse sbucato magicamente dalle linee che il suo inventore si divertiva ossessivamente a scarabocchiare su fogli da disegno.

Sull'altro, voluta in legno di ebano lucidato e seduta e spalliera in tessuto in morbido damascato colorato con forti tinte dorate su fondo blu, è seduto C., un amico, un amico da lunga data.

Con lui dovrei dialogare, discutere del suo libro, ma non seguo il copione, dico poche parole, monosillabi, o ripeto, con poche variazioni, le sue parole, del resto non saprei che cosa dire, non conosco l'argomento di cui dovremmo parlare.

Quindi, non mi resta che abbandonarmi alle simmetrie che si sprigionano dai riccioli dei due divani e divertirmi a divagare, Mi sono fermato alla copertina, del resto, è stato proprio lui a depistarmi con quel suo ricciolo sul quale mi ha costretto a contorcermi con insistente mania.

Improvvisamente, percepisco che il mio amico è inquieto, forse è imbarazzato e deluso di me che non ho detto niente, nonostante il suo continuo invito a dire la mia. Di scatto si alza, viene correndo verso di me, gli occhi puntati sul mio divano. Mi spaventa, ma, fortunatamente, si ferma a poca distanza, s'inchina leggermente, scruta il bracciolo e, estratto dalla tasca un fazzoletto, lo passa con mano lieve sulla voluta in acciaio: qualcuno vi aveva lasciato una ditata, forse nello smuoverlo e collocarlo al suo posto su quella scena onirica.

Io non mi sarei mai accorto di questa inezia. Per incuranza? No, solo perché il mio occhio non va al di là di una visione complessiva delle cose. Sorvolo su ciò che vedo, nessuno mi ha mai insegnato a guardare, osservare, tanto meno a riprodurre ciò che mi circonda. In verità, credo anche di esser nato senza queste abilità, e niente mi ha cambiato, nemmeno aver giocato, fin da piccolo, immerso in tesori, visioni e simboli di antiche civiltà. Non sono diventato né archeologo né storico dell'arte, mentre C., che giocava insieme a me, ha tratto da quelle visioni tanto dell'archeologo e tanto dell'artista ed è riuscito a capire che gli scanni erano modellati sui volumi dei templi e che le pietre scolpite si incastravano armonicamente l'una nell'altra in una composizione geometrica semplice e lineare. Quelle armonie che ha riscoperto anche nelle chiese romaniche e che gli hanno stimolato l'intuizione per inventare sedute meno dure e spigolose degli scanni di Socrate. Queste armonie le ha sognate anche Kandinskij, proiettandole nello spazio dei cieli, dove svaniscono punti e rette, poligoni e volumi. Si ritrovano anche in un gioco di costruzioni in legno per bambini, e nelle geometriche astrazioni di un gioco di pedine da posare su una scacchiera, come in una composizione di Mondrian.

Posso dire di saper confrontare un piccolo cilindro in legno rosso con un altro cilindro giallo e calcolare se il rosso, il più lungo dei due, sia comparabile con gli altri due messi assieme, ma il

mio occhio non mi aiuta a dire se queste cose fanno parte del gioco, perché il mio spirito è poco proporzionale, se mai, è molto più disordinato.

### *Scire est reminisci*

La finzione teatrale mi ha decisamente sconcertato per la mio scarso apporto alla discussione, per cui, ritenendo che ciò di cui non si può parlare si deve tacere, vorrei chiuderla qui. Però, non si può o non si deve? Nel dubbio, mi concedo il lusso di trasgredire anche a qualche antico proverbio che raccomanderebbe il mio silenzio - il suo bon senso mi è stato sempre meno ostico dell'assunto filosofico - perché l'impulso a raccontare a C. gli spezzoni di un film che ci riguarda è troppo forte.

Spero proprio però di non fare altri danni, perché " il medico prudente, quando non sa quello che dice, la miglior cosa che possa fare è quella di stare zitto". Ma si diranno cose che ho visto di persona, senza intermediari, anche se, ogni tanto, mi prenderò il lusso di dire la mia personale opinione, interpretando a modo mio ciò che ho visto, e non so se questo potrà essere altrettanto vero come le cose che racconto. Ma tutto questo a me serve per ritrovare anche un po' di quello che, per troppa distrazione, non avevo appreso durante il mio vissuto e, con meno distrazione, scoprire qualche ragione più profonda di quel ricciolo.

### Sogno d'estate

Mi sono trovato spesso a sedermi su una panchina sulla piazza San Francesco. Sotto gli alti tigli, rivolto verso la via sottostante, mi riposavo nella calura estiva, come molti vecchietti che passavano, lì, molta parte delle loro lente giornate. Il mio volto e quello di molti altri erano volti reali, marcati magari dal sorriso divertito dei giovani o di quello un po' rattristati di chi vedeva scorrere il proprio tempo in modo molto più rapido. Qualcuno poi, guardava in alto, verso il chiostro del vecchio convento dei francescani che, riservati, si erano costruiti il loro rifugio ai margini della città medievale, proprio in prossimità delle mura, con cui confinavano con i loro orti.

Al tempo in cui mi sedevo sulla panchina, il chiostro, dove non abitavano più i francescani, era stato trasformato in abitazioni private le cui finestre vi si affacciavano sopra, come in un grande teatro dove ciascuno poteva esibire il suo pezzo di vita. I vecchi parlavano di questa vita e anch'io sentivo di quella bella ragazza bionda che passava ogni giorno davanti a casa mia e alla quale sognavo di far bere un filtro magico. Credo fosse la sorella di un mio compagno di scuola e forse anche lei si sarà riposata qualche volta su quella panchina. Chi sa se, nella sua calma e, apparentemente distratta, insieme ad un'amica, da quella panchina pensasse, smarrita e assorta, alla leggenda aurea che aveva ispirato gli affreschi della vicina cappella della croce. Di sicuro sognava, con l'amica, i tempi dei santi, il loro tempo, le notti trascorse a ballare e quella marcia nuziale col suo corteggio di suoni, una domenica... Dai loro volti sfigurati filtrava anche il tempo che poteva finire e quale destino le avrebbe coinvolte, forse pensavano alla vita che sarebbe comunque continuata nell'aldilà se avessero imitato la vita esemplare di quei santi raffigurati là, pochi passi sopra di loro.

Di quelle due figure che, sulla panchina, d'estate, non sono più loro, si può sognare quel che si vuole, in libertà, ormai che la loro figura si è sciolta e, trasfigurata la loro fisicità, posso immaginarmele lì, nella loro essenza, forse un'astrazione delle mie sensazioni nella calura dei pomeriggi d'estate.

## (neo)Realismo

C. si era incamminato poco prima di me e, con in braccio un cagnolino di pochi mesi, un batuffolo di pelo scuro, arricciolato e arruffato, cercava di raggiungere la riva del fiume, perché, ospiti di parenti contadini, avremmo passato una giornata sul Cecina. La stradina sterrata era sbarrata da un passaggio a livello incontrollato della linea Cecina Saline di Volterra. Era uno di quei passaggi costituiti da una semplice sbarra che poteva essere aperta dai proprietari dei terreni limitrofi per farvi passare, carri, aratri trainati da buoi, anche da qualche trattore, un Landini M25 a testa calda o un motocoltivatore Pasquali Tipo MD CV 12 con motore Lombardini LDA ciclo diesel 4 tempi con cilindrata di cmc 572, protetto da una carrozzeria modellata sul cofano anteriore della Lancia Ardea.

Ho impiegato un po' di tempo a capire che quel passaggio, quel giorno, era sorvegliato, ma non da addetti alle ferrovie, bensì da un paio di carabinieri di cui uno aveva agguantato C. per un braccio e, stratonandolo, lo conduceva verso di me, ripetendo in continuazione: - eh! sì, Gennari!, eh! Sì, Gennari! Anzi, più che si avvicinavano a noi, eravamo in tutto quattro ragazzetti, con maggiore decisione e sicurezza il carabiniere gridava sempre più forte: - eh! sì, Gennari!, eh! sì, Gennari!

Un po' sorpreso, contrariato e un po' preoccupato, C. ripeteva all'insistente carabiniere di non chiamarsi Gennari, ma senza successo. Frattanto lo avevamo raggiunto insieme ai nostri fratelli e sorpresi, assistevamo alla scena senza renderci conto di che cosa accadesse. Si sentivano alzare delle voci e, alla fine, sbottò dicendo di non chiamarsi affatto Gennari, ma C. e che, lì vicino, c'erano i suoi. I quali, richiamati dalle grida, erano usciti di casa e avvicinandosi a noi minacciosi, chiesero con risolutezza che cosa succedesse.

Il carabiniere e il suo aiutante avevano pensato di aver risolto un caso importante. Dall'Istituto di rieducazione minorile di Volterra erano evasi quattro giovani, e loro li avevano identificati con quei quattro bimbetti che, giocando tranquillamente, si erano loro avvicinati. Il carabiniere capo della coppia, riassessandosi l'uniforme estiva, ammise che si era sbagliato, ma senza troppa convinzione e senza troppe scuse, anche perché mio padre, irriducibilmente avverso a qualsiasi forma di autorità, aveva cominciato a chiedersi, ad alta voce, come fosse possibile scambiare quattro giovani evasi che da giorni girovagavano tra le campagne, plausibilmente tra polvere e spine, con quattro ragazzetti ben vestiti, puliti e ben pettinati che, con un cagnolino ben curato in braccio, andavano, giocando e scherzando e senza alcun timore, incontro a due carabinieri.

Per di più, il più grande, C., che avevano catturato simbolicamente al posto di tutti gli altri, aveva una faccia da bravo bambino, con due occhi vispi e attenti e aveva saputo riconoscere subito, da lontano, che i guardiani del passaggio a livello erano due carabinieri. Non solo, ma che sui due davanti della loro divisa, in verticale, due *pince* andavano a finire sul centro delle due tasche alle falde e che i bottoni, quattro e dorati, erano apposti a ugual distanza l'uno dall'altro. Il tessuto era un diagonale in pettinato 100% lana, color kaki. A me, tutto questo non era balzato all'occhio, tanto meno penetrato nella mente. Fra l'altro, non avevo nemmeno pensato che potesse essere un maresciallo, come avevo visto in *Pane, amore e fantasia*.

## Elogio della mano

Avevamo impiegato pochissimo tempo per arrivare alla botteguccia della Dina, un'angusta stanzetta, buia e umida, al pian terreno di un piccolo fabbricato rurale che dava su un giardinetto, per lo più adibito ad orto poco curato, che dava, a sua volta, sulla statale che dall'Aurelia conduce alla Cassia, ma, allora, pochissimo frequentata: non erano ancora molto diffuse, perché troppo costose, le automobili, in un'Italia che era appena uscita dalla guerra e cercava di recuperare lentamente una dimensione normale, con qualche attenzione al nuovo che poteva aprirsi all'orizzonte. Il marito della Dina, però, uomo di indiscussi ideali socialisti, anche se spesso riusciva a conciliare il diavolo con l'acqua santa, soprattutto in amore, stava ancora al banchetto utilizzando ferri del mestiere meticolosamente affilati sulla pietra focaia ad olio, per riprodurre in scala, in splendida pietra di alabastro *scaglione*, concorrente meno duro e meno arduo da modellare dello statuario di Carrara, le statue che adornano la basilica di San Pietro, in Roma. In un'ammirevole riduzione a scala, mio padre aveva riprodotto tutte le parti in quadro, le strutture architettoniche della basilica e del colonnato sulle quali lui, il marito della Dina, provava le statuette curate nei particolari, quando era libero dall'attività di amministratore pubblico che svolgeva, senza troppi compensi, con rigore, dignità e irriducibilità. Non so quanto si siano fatti ricompensare per quel lavoro artigianale da quell'eccentrico collezionista. Di sicuro non resta neppure una fotografia, se non nel mio ricordo indelebile, ma sfumato, una visione d'insieme, una sensazione complessiva, che mi soddisfa, ma che non posso far provare visivamente ad altri.

Il tragitto dalla nostra bottega a quella della Dina era mentalmente lungo, perché si passava dal territorio del nostro immaginario giornaliero, a quello delle genti che vivevano nel quartiere vicino, ma che si sentiva lontano. L'avevamo percorso velocemente perché la bottega pretendeva che non si indugiassero troppo, forse pensando che potessimo fermarci a giocare "a tappini" con qualcuno - dovevamo sempre dare l'esempio di dedizione al lavoro come quelli che, per questo, venivano remunerati.

Ero riuscito a togliere un tappino da una bottiglietta di aranciata San Pellegrino senza deformarlo. Lucidato a dovere con le carte vetrare, lo avevo riempito di pezzetti di sughero, perché fosse più controllabile quando il mio pollice, scattando dalla presa dell'indice o del medio, gli imprimeva un moto improvviso. Era difficile seguire i complicati tracciati disegnati con pezzi di alabastro sulle piccole pietre sconnesse della salita della via pietraia, le tappe montane del campionato annuale che assegnava l'ambito titolo di "TAPIN /tapɛ̃/". Quel tappino lo portavo sempre con me, in una tasca dei miei pantaloni, e lo riponevo sul comodino solo la sera, prima di andare a letto.

Il ritorno fu un incubo. Avevamo riempito il panierino in vimini con manico centrale fino all'orlo. Volevamo riportare in bottega, con un solo viaggio, tutto il materiale che la Dina aveva lustrato. Le grandi scatole porta gioie in alabastro vi erano entrate tutte, accomodate con cura, ma il peso era eccessivo. Sorreggevamo il panierino in due, prendendolo per il manico, uno da una parte e l'altro dall'altra. Non potevamo sollevarlo più di tanto e sfregava le nostre gambe, nude, sotto i pantaloncini corti, due passi e poi riposo, guardandoci continuamente le mani arrossate dal peso e le gambe con qualche graffio prodotto da vimini stracciati dall'uso. Un vero patimento: ci consolavamo a vicenda imponendoci di sopportare stoicamente quel carico, che così poteva sembrare più lieve. Riuscimmo a non far cadere per terra quel materiale fragile e prezioso. Era il frutto di diversi giorni di lavoro, che doveva essere consegnato e, come in uso, pagato a fine settimana dal committente.

Arrivammo in bottega come dei piccoli eroi, con le mani completamente arrossate e le gambe lacerate. Per ricompensa ci fu fatto presente che avremmo potuto compromettere il frutto di tanti giorni di lavoro, eravamo stati imprudenti, avremmo dovuto riempire il panierino a metà e,

per sicurezza, fare un altro viaggio. Avevamo rischiato di fare la zuppa nel paniere, perché sicuramente non eravamo del mestiere, come ci fece osservare qualcuno.

Io queste cose vidi e così le racconto. Aggiungo che, in quell'occasione, realizzai che, se avessi fatto quel mestiere, avrei dovuto sempre fare due viaggi, ripetendo sempre le stesse azioni gregarie. Non avrei avuto molte opportunità, anche perché ero ormai convinto che le mie mani non fossero adatte a trattare l'alabastro con la cura e la delicatezza di un sapiente artigiano e non sarei riuscito a onorare una lunga tradizione di famiglia: prima di mio padre, mio nonno torniva e rifiniva al banco torri di Pisa in miniatura insieme a tempietti votivi che incorniciavano figurine mitologiche; anche il mio bisnonno Camillo aveva scolpito un pregevole bassorilievo per decorare una parte dell'altare di una chiesa di Roma, ma non so quale fosse, forse si trova ancora presso le quattro fontane.

Anche se il mio amico sostiene che ero in grado di realizzare piccoli acini in alabastro per comporre, in modo realistico, ciocche d'uva, credo che le ciocche d'uva con palline rotonde perfettamente tornite e assemblate su un tralcio vero assomigliano di più ad un esito della *pop art*, e a me piace di più così: *kitsch* e dissacrante.

Non so dire se a queste conclusioni fosse arrivato anche il mio compagno di avventura, se anche a lui quel paniere della Dina andasse troppo stretto. Mi piace credere che sia andata così, anche se, per lui, il ferro che trova la forma nella pietra non sarebbe mai stato un banale uncino in cima ad un moncone, ma una protesi, quasi del tutto naturale, guidata da quello stesso demone che si articolava nelle cinque dita della mano del marito della Dina o di quella del maestro Arnaldo. Anche lui ha cercato altre vie, ma l'alabastro ha continuato ad esser un suo grande amore e con molto amore, destrezza e creatività ha sempre saputo plasmarlo per il piacere suo e degli altri. Insomma, ha continuato a vivere tra quanti lavorano con le mani, dove non s'ignora la forza segreta che scaturisce tra il gioco delle dita e la materia, dove si apprezza la quotidiana comunanza con il lavoro in cui si intrecciano amicizia, stima, istinto, fierezza nel padroneggiare il mestiere e, perfino, volontà di sperimentarne nuove vie. Con coerenza e rigore, passare, poi, ad amare altri materiali gli è diventato facile, quasi naturale, gli è bastato abbandonarsi al proprio inconscio.

## L'orto dei miracoli

Un filare di cavoli neri, ritti sul loro stelo legnoso era parte di un orticello, sterile e poco produttivo ricavato nella poca terra scavata sulla sommità delle mura medievali, erette sopra quelle etrusche, in prossimità della fonte di San Felice. In quel punto il bastione ha una rientranza e forma la porta omonima. L'arco della porta congiunge questa parte del bastione con l'altra che guarda la fonte con le grandi vasche protette da un loggiato. Su quell'arco ho molto spesso pensato di saltare, dal muro dell'orticello, per passare dall'altra parte. Un gesto impossibile, perché la sommità dell'arco è troppo ristretta e in parte diroccata. Ma il desiderio è sempre stato vivido e il gesto pensato come quello di un eroe medievale che difende la propria città, come aveva fatto, poco più avanti, sulla porta San Francesco, Francesco Ferrucci. E se anche fossi precipitato, di sicuro me la sarei cavata, come quei tanti le cui vicissitudini erano iconizzate negli ex voto appesi alle pareti del piccolo oratorio costruito appiccicato ai contrafforti della porta. Anche un nostro cane da caccia, abituato a bighellonare tutto intorno all'orticello, oltre una siepe bassa di arbusti che riassumeva un indeciso progetto di giardino all'italiana, in un momento di euforia era salito sopra il muro e, da lì, era precipitato giù. Ce ne eravamo accorti dalle grida dei passanti. Fortunatamente e miracolosamente, visto che in quel punto le mura medievali presentano una gobba rivolta verso l'esterno che ne aveva attutito la

caduta, era rimasto illeso, anzi, preso dalla paura, era fuggito precipitosamente verso i pratini adiacenti. Avremmo dovuto confezionare un ex voto anche noi, ma la bottega era poco avvezza al soprannaturale e tutto finì dicendo che era stata una grande fortuna, ma in un modo vernacolare. Peccato, perché qualcuno della bottega avrebbe potuto confezionare una pregevole formella votiva in alabastro che avrebbe arricchito quella piccola pinacoteca dell'oratorio.

Insieme ai cavoli, qualche pianta di pomodori e di cetrioli per contorno alle colazioni che si svolgevano regolarmente in bottega, dopo che il panino imbottito di qualcosa era stato acquistato nei vicini negozi di alimentari dai ragazzi di bottega. Io ero uno di questi, e il compito non mi dispiaceva, come andare in ferramenta o nella mesticheria, per comprare le tinte per colorare l'alabastro o la colla per assemblare i vari pezzi o inserire le decorazioni dorate dei piccoli forzieri.

Ma i cavoli avevano un'altra funzione oltre a quella di essere degli ortaggi.

La *Pieris brassicae*, è un lepidottero che, comunemente chiamata cavolaia, ha una predilezione per le foglie di cavolo di cui viene considerata un flagello.

Per imitare le gesta venatorie di cui si discuteva continuamente in bottega, avevamo deciso di dare anche noi la caccia alla cavolaia, per distruggere il possibile flagello di quel misero filare di cavoli neri.

Avevamo costruito un piccolo capanno, con canne e cartone, nel quale, a turno, si entrava e, da una feritoia che dava sul filare, si aspettava che arrivasse qualche ignara cavolaia per fiondarle addosso il proiettile formato da alcuni elasticini collegati l'uno all'altro e terminante in un chiodo ripiegato e fermato all'ultimo elastico. Si innestava su una specie di fucilino in legno che sulla punta aveva una scannellatura cui inserire un'estremità della catena di elasticini. L'altra estremità, con il chiodo ritorto, veniva stirata e fermata da una molletta reggi panni fissata sul calcio del fucilino. Azionando la molletta, si rilasciava il micidiale proiettile che, raramente, aveva una traiettoria precisa e desiderata. Ma a poco sarebbe valso avere un'arma più precisa, perché di cavolaie se ne vedevano ben poche e nessuno poteva nemmeno ammirare le tracce nere che si stagliavano sul giallognolo delle loro ali.

Solo una volta, il mio amico, disse di aver visto del blu tempestato di argento, si trattava di una *plebejus argus* detta anche farfalla a spirale. Ma questa, nessun altro l'ha vista.

## Visione

Sulla parte posteriore del piccolo capanno di cartone, le vetrate del laboratorio del maestro Arnaldo facevano vedere i tanti artigiani che rifinivano importanti sculture in alabastro. Il maestro non si vedeva spesso, la sua attività di presidente della locale società cooperativa artieri alabastro, lo impegnava quasi tutta la giornata. Entrava in bottega in giacca e cravatta e, toltasi sola la giacca, indossava un camice bianco e si metteva di fronte al trespolo sul quale rifiniva con la sua impareggiabile maestria le sculture in candida pietra. Credo che fosse anche commendatore, ma mai mi sarei permesso di parlare di fronte a lui, anche se era cordiale.

Con cura spiegò anche ai suoi artigiani come incidere i geroglifici su un totem in alabastro di Mirko Basaldella che ci apparve una mattina, improvvisamente, come un miracolo, nella sua maestosità, dietro le vetrate. A fatica entrava in quello stanzone con tetto a spiovente verso via della Pietraia, sfiorava il soffitto con i suoi vari componenti che si incastravano l'uno

sull'altro mediante ganci a scomparsa in ottone. Ci domandavamo chi fosse stato quel facoltoso committente che gli aveva commissionato quella scultura e se avesse scelto lui o l'artista di realizzarla in alabastro, Molti erano convinti che fosse stato proprio Mirko a scegliere, per arrivare a rendere più pura la sua figura ancestrale sfruttando l'evanescenza del puro scaglione, quasi inconsistente, soprattutto se colpito da una sorgente di luce. Mirko si era sicuramente lasciato ispirare da quella pietra da noi tanto amata. Ma che dire di quella fitta trama di simboli graffiti che si intersecavano tra le varie masse concave o convesse, che si alternavano in un moto ascensionale di pieni e di vuoti? Erano motivi arcaici o orientali, dovevano suscitare sensazioni magiche e spirituali?

Purtroppo, quei graffiti si vedevano poco, a fatica si immaginavano, dalle vetrate.

Una volta, sbirciando dalle vetrate, vidi il maestro Arnaldo che plasmava con le dita e le stecche in bosso, un busto. L'opera era quasi completata e mi apparve il volto di Ike Eisenhower, l'eroe di guerra e trentaquattresimo presidente degli Stati Uniti. Un vero miracolo. Il pomeriggio, giocando, come al solito, alla guerra con i miei amici, correvo, correvo mimando il generale Ike a bordo della sua "iep", come pronunciavamo tra ragazzi il nome della mitica Jeep.

Il totem di Mirko suscitò stupore, colpì la fantasia di tutti e scatenò l'ansia di imitazione di molti. Ci scordammo del tutto l'orto, eccetto le ali di quella farfalla che solo uno di noi era riuscito ad ammirare.

## Il paravento do Moore

Seguì C. mentre realizzava alcune formelle in creta. In rilievo, alcune figure nello stile di quelle grandi e monumentali di Henry Moore, di cui avevo sentito parlare con entusiasmo dai miei amici che frequentavano la locale Scuola d'Arte, che aveva frequentato anche mio padre, da giovane, conservo ancora i quaderni dei suoi esercizi di disegno anatomico, acquarellati con cura.

A partire dal modello in creta, i successivi calchi in gesso, in negativo, servirono a C. per ottenere il definitivo modello in gesso, in positivo. Da questo, poi, si sarebbero potute realizzare copie definitive in alabastro, mediante sbizzo con raffronto con il pantografo e rifinitura con utensili affilatissimi. Secondo il progetto di C., le formelle dovevano essere montate su supporti in metallo e fungere da divisori di qualche spazio domestico aperto, come si vedeva nelle realizzazioni di qualche architetto moderno, soprattutto in quelle case americane che rappresentavano il sogno di tutti. Chi non desiderava allora di possedere una di quelle magnifiche abitazioni, magari di fronte al mare, in un bosco con intensa vegetazione, magari in mezzo a uno dei tanti oliveti che arricchiscono ancora le nostre colline? Addirittura una casa costruita in mezzo ad una cascata come la meravigliosa e misteriosa *falling water* dove, appena entri, ti rivedi zampillare la stessa acqua che pensavi di esserti lasciato dietro la porta d'ingresso.

Le formelle in gesso, montate su supporti in metallo, furono presentate alla mostra mercato dell'alabastro, organizzata per sollecitare lo sviluppo dell'artigianato e per serrare i legami tra artisti, disegnatori, artigiani e istituzioni didattiche locali, insomma, per stabilire quelle che oggi chiamiamo sinergie tra creativi e produttori, ma se ne tenne una sola edizione, per di più, non è facile reperirne una documentazione adeguata.

La mostra fu allestita nella scuola elementare di San Lino, la mia scuola, trasformando le alte sale ottocentesche, con alte finestre ad arco, mediante un ingabbiamento in pannelli di tessuto di naylor plissettato, retroilluminati da lampade nascoste a forte intensità. Era per creare un ambiente moderno che potesse valorizzare i modelli esposti e non concedere ai visitatori la possibilità di divagare in mezzo a quelle vastissime aule.

Visitai molte volte quella mostra, quasi ogni mattina, ma anche il pomeriggio: vi entravo, però, col solo intento di fermarmi in ammirazione dinanzi al “paravento di Moore”, perché era l’unico che capissi, me lo aveva spiegato il suo disegnatore e avevo partecipato, sebbene in disparte, alla sua realizzazione.

Mi sembrava però un po' diverso da quello che avevo visto nell’alcova della signora Niccola, nell’appartamento in alto nel palazzo di via del Campanile, e non poteva servire a riparare dal freddo le dame del settecento intente a ricamare merletti: vi si nascondevano dietro, incantando le amiche con le raffigurazioni di Watteau, che ve le aveva dipinte sopra.

Si trattava invece di un espediente per ritmare e dare misura e ordine agli spazi interni, per inquadrarli e proporzionarli in un reticolo che si adattasse meglio allo scorrere delle attività umane, al chiuso del loro vissuto intimo e delle loro relazioni sociali.

Non mi immaginavo nemmeno che potesse essere adatto di più alla casa Tugendhat, di Mies van der Rohe, a Brno, in Germania.

## Alabastro amore mio

Il “paravento di Moore” era un’opera pensata da un artista per essere realizzata da un altro artista, un sapiente e abile artigiano, con la competenza, la pazienza e la tranquillità per riprodurre quelle figure in rilievo, usando arnesi e tecniche tradizionali. Del resto, era questo l’artigianato dell’alabastro: artigiani abili che realizzavano splendidi oggetti fatti per essere ammirati con piacere. Potevano essere collocati nei salotti buoni, fungere anche da lampade o porta oggetti, ma la loro principale funzione era quella di essere ben fatti e piacere.

Ora, abito in una casa in mezzo ad un oliveto, ma non ho alcun paravento: gli ambienti sono di dimensioni ridotte e le varie aree funzionali sono delimitate da pareti e da porte, come in ogni casa tradizionale. Ci sono vari oggetti in alabastro, per lo più risalenti agli anni dell’artigianato tradizionale che mi permettono di ammirare anche l’abilità con la quale sono stati realizzati. L’alabastro, poi, mi richiama melodie decadenti, con lampade costruite su tralci di fiori color rosa pallido e scolorito, la cui luce si nasconde dietro *foulard* tenui, e con specchi incorniciati in agata colorata dove si riflettono *col profumo di mentastro e di cotogno i finti frutti d’alabastro... vi rivedo tutto ciò che fu.*

In fondo all’oliveto, in basso, in prossimità di un piccolo torrente, ho scoperto un cunicolo. Si tratta di un rifugio anti bomba costruito durante la seconda guerra mondiale. E’ costituita da una galleria che si incurva da una parte. Un espediente per evitare che lo spostamento d’aria prodotta da esplosioni nella sua prossimità si incuneasse in maniera catastrofica fino alla sua estremità più interna, distruggendo tutto quello che poteva trovarsi al suo interno. E’ la parte iniziale di una spirale, continuando, si potrebbe ricostruire il guscio di una chiocciola, dove il rumore che vi penetra dall’esterno va a mano a mano a smorzarsi verso la sua origine, vi si esaurisce.

L'ho esplorato e ripulito. Mi dicono che ce ne possano essere altri due, ma non sono riuscito a ritrovarli. Cercherò ancora nella speranza di scoprirvi qualcosa d'interessante e di importante, magari qualche disegno preliminare di una realizzazione geniale frutto di acume ingegneristico e di opportunità industriali. Mi è stato detto che questi rifugi siano stati ideati e realizzati da chi ha progettato la prima Vespa, alla Piaggio di Pontedera, alla fine degli anni quaranta. Quanto mi sarebbe piaciuto poter partecipare quel progetto! Fortunato chi ha avuto la possibilità di mettervi mano per modificarlo e perpetuarlo nel tempo, che poi è lo spirito positivo di chi per primo quell'oggetto di culto ha immaginato. E' lo stesso spirito che animava i tempi cui si riferiscono gli spezzoni del film che ho voluto raccontare.

## Questa non è una natura morta

Mi piacerebbe regalare i reperti rinvenuti nel bunker al mio amico C. durante una cena, dove io inizio a preparare la tavola, appiccicata ad un grande specchio e poi, per ogni commensale, si aggiunge un nuovo posto a tavola. Spero che arrivino molti commensali, ma se rimaniamo noi due soli, ne approfitterò per farmi perdonare il balbettio in cui mi sono perso quando mi sono ritrovato su quel palcoscenico e non sono riuscito a mantenere la giusta concentrazione e ho cominciato troppo presto ad esercitare la mia memoria e a subire quel processo allucinatorio che ti acchiappa quando troppe tracce del tuo vissuto passato ti si accavallano vorticosamente, come baleni di buio e di luce.

Ora la luce ha il sopravvento, mi permette di rischiarare, da sotto, i piatti che aggiungo sulla mia tavola, torniti in candido alabastro trasparente, molto sottile. Finalmente, la tecnologia a *led* non ingessirà più questa povera pietra sensibile al caldo, tanto da renderla opaca, sgretolata, brutta, come del resto fanno anche l'umidità, l'acqua, la rugiada della notte.

Nelle grandi vetrate della chiesa di Tolentino, le lastre in alabastro venivano protette verso l'esterno da sottili lastre di vetro, per durare nel tempo. Quelle lastre di alabastro io ho levigato a macchina - non c'era bisogno di tanta maestria, bastava tenere a bada la levigatrice orbitale - quando la nostra bottega ricevette la commissione dalla diocesi di quella città. Lo raccomandò il canonico della nostra cattedrale, sicuro che i nostri artigiani si sarebbero dedicati attentamente al lavoro senza farsi distrarre dal sacro che circolava tra quelle navate e non sarebbero stati coinvolti nel turbinio tra la vita dei santi e il proprio vissuto in prospettiva terrena e celeste. Il vescovo di quella cattedrale avrebbe dovuto solo chiudere un occhio sui tanti mozziconi di sigarette lasciati cadere per terra e far vista di tappare le orecchie quando qualcosa non sarebbe andato come avrebbe dovuto, magari perché qualcuno di bottega si era dimenticato di apporre su qualche lastra l'indicazione della posizione che la contraddistingueva nel grande disegno a misura reale che era servito per squadrare quei tanti blocchi di alabastro.

Nei piatti, nature morte innaturali, frutta di porcellana, terracotta, alabastro che nasconde la propria natura dietro potenti acrilici.

Si tratta di una natura morta o non è affatto una natura morta? Se lo sarebbe chiesto Magritte, ma anche noi siamo portati a credere che si tratti di un gioco d'illusioni semantiche tra simboli e oggetti reali, che si proiettano e si rispecchiano in un aldilà immaginario dilatato dal gioco prospettico dello specchio.

In quello specchio, quei piatti evanescenti si dilatano come le stelle, si rivelano come verità illuminanti, manifestano la nostra intelligenza che ama il sole e anche la luna e si nutre di

illusioni, sempre varie e sempre identiche, di delusioni quando vorresti esserci davvero dentro quello specchio e dimenticare che questa potrebbe essere anche l'ultima cena dove si perse del tutto la ragione e si sconvolse la disposizione dei posti a tavola, sebbene fosse esiguo il numero dei convitati e perfetta la simmetria, perché lo specchio non manifesta preferenze e riflette nello stesso modo sia principi che sudditi, eroi o codardi, prende le loro forme con la loro mutevolezza, così come sono.

Potrebbe finire così, ma si potranno aggiungere altri posti in questa tavola, sia in cima che in fondo, e il gioco prospettico potrà così allungarsi e dilatarsi indefinitamente. Se, poi, si modificasse l'angolo di incidenza dello specchio o lo specchio si deformasse o si rompesse, la catena dei posti a tavola si sperechierebbe in diverse direzioni. Potrà diventare lineare, spezzata, divergente da un centro, potrà convergere verso un punto che non riuscirà più a scorgere dal mio piano di visione, potrà generare così paradossi *à la* Escher, diventare un canone di Bach, eternamente ascendente. Forse potrà diventare addirittura un ricciolo, una spirale e così dilatarsi e comprimersi e ritornare nel punto di partenza e disfarsi dove era partita, dal piano reale della tavola, al di qua e al di là della sua progressione simbolica.

Si potranno invece togliere posti a tavola a piacere, prima quello che hai apparecchiato per primo o prima quello che hai apparecchiato per ultimo. Il gioco è lo stesso, la fila dei piatti cresce e diminuisce ugualmente, cambierà soltanto il periodo della loro persistenza nella memoria. E' come il teatro della vita, fatto di oggetti reali, simboli, sensazioni e ricordi che nascono e svaniscono, ritornano su se stessi come in un'eterna ghirlanda d'oro, d'argento, di ferro, di stagno che ti segna in maniera differenziata ma costante, *in ogni parte, più o meno altrove...*

Infine, una volta sparecchiata, la tavola si troverà nuda di fronte allo specchio, dovrà allora confrontarsi solo con se stessa e sarà sempre più difficile decidere dove sta la realtà e dove la finzione perché si apriranno, nella sua nudità, tanti nuovi mondi dai contorni sfumati, inafferrabili nella loro infinita possibilità e riflessi in quel sottilissimo strato di luce dove possono convivere il bello e il brutto, il sincero e il mentitore, il puro o le macchie terrene, abbastanza da implorare di non tenermi davanti uno specchio. Oh specchio!, non vorrei che fossi lo specchio della mia anima quando siederò a quella tavola.

Forse, soltanto Il Cardinale, rimasto immobile e solo a capo tavola, nel suo ieratico gioco di colori intensi e di forme evanescenti, potrà darsi una risposta e conferire sacralità e continuità alla realtà e all'irrealtà di quella tavola, proprio perché lui è stato creato con un contorcimento della realtà, con una finzione, con un atto di astrazione.

La cena, comunque, andrà benissimo, con un maggiordomo d'eccezione, il maestro M.(ino), con tanto di livrea e con protuberanze legnose sulle sue dieci dita, per mimare, come un prestigiatore, uno dei suoi tanti giochi d'arte, accompagnato dal suo pianoforte luminoso; dal ritmo delle sue lampadine colorate starà a noi immaginare suoni e profumi delle pietanze, ma noi lo sappiamo bene che la polvere dell'alabastro ha un profumo inconfondibile e che a quello continueremo a pensare.

